

Salvini e quell'audio birichino

di PAOLO PILLITTERI

Il "tout va très bien madame la marquise" è un frequente inno all'ottimismo cioè alla unità, alla stabilità interna dei partiti o meglio, una speranza. Del resto, l'unità è sempre auspicata anche quando c'è ed è visibile, tangibile, palpabile. Ma, sempre e comunque, evocabile. Così è e sarà, così è nel centro-destra ma con una variante: che l'unità deve essere moltiplicata per tre (e lasciamo perdere le rimanenti) e la sua compiutezza è assai complicata da raggiungere, cosicché a ogni stormir di fronda sopraggiungono le amare constatazioni delle divisioni in agguato. E nonostante il ricompattamento appena raggiunto grazie, come nel caso che ci riguarda, a un redivivo Silvio Berlusconi e ai suoi pranzi a tre, trasferiti da Arcore a Villa Grande.

L'origine, lo spunto, l'occasione delle frizioni è dovuta al caso, cioè a un audio riservato nel quale il leader leghista attacca Giorgia Meloni ("stia all'opposizione ma non ci dia fastidio") e accusa FdI ("vuole metterci in difficoltà"). Ma poi fa marcia indietro - "con Gorgia ridiamo" - e approfitta per un affondo su Giancarlo Giorgetti per l'intervista a La Stampa: "È un problema quando un alto dirigente critica i nostri candidati". Galeotto fu l'audio e chi l'ha fatto.

Le ragioni di queste scosse interne sono diverse ma una sembra prevalere ed è la competizione per Palazzo Chigi, una gara che è destinata ad alimentare la rivalità fra i due sovranisti, nonostante gli sforzi di Berlusconi di tenere insieme un centrodestra alla vigilia della elezione per il Quirinale che sta nel cuore di Silvio. Il quale, nel suo darsi un gran daffare per l'unità di Giorgia e Matteo, ha dimenticato quella nel proprio movimento laddove due ministri, Renato Brunetta e Mariastella Gelmini, con altri parlamentari sono la nuova fronda in Forza Italia, denunciando il malcontento diffuso dei centristi per la gestione del partito, a cominciare dalla scelta del capogruppo alla Camera, Paolo Barelli, imposto senza ascoltare le obiezioni come del resto era, è e sarà nello stile del Cavaliere, la cui reazione è apparsa seccata ("dove credono di andare?") ma con l'intima preoccupazione che, prima o poi, nasca in Forza Italia la loro corrente. Un nuovo, inaspettato problema a pochi mesi dalla elezione del nuovo presidente della Repubblica.

Il vero interesse di Matteo Salvini scavalca le questioni di questi giorni (Il Foglio) puntando alle politiche ma ammette la sconfitta ("con ignominia nelle grandi città") dovuta anche ai litigi con Giorgia Meloni e tranquillizza, comunque, Mario Draghi il cui Governo andrà avanti, mentre ogni settimana i tre del centrodestra si incontreranno anche per evitare il dannoso procedere in ordine sparso di un centrodestra doppio; uno al Governo e uno all'opposizione. È tanto concentrato e teso verso la data fatidica del 2023 da rivolgere a quella Milano, metti di un Marco Formentini che portò la Lega di Umberto Bossi ai massimi storici ora ridotti al lumicino, uno sbrigativo "con tutto l'affetto che ho per Milano, il mio obiettivo sono le politiche". Appunto.

Ma come si dice nella città ambrosiana a proposito dei "varesotti" come Salvini, chi el volta el cùu a Milan, il volta al pan.

Open Arms, via al processo farsa

Matteo Salvini presente nell'aula bunker di Palermo per rispondere all'accusa di sequestro di persona. Ammessi tutti i testimoni, udienza rinviata al 17 dicembre



Arsenico e vecchi merletti venezuelani

di CRISTOFARO SOLA

La macchina del fango venefico ha ripreso a girare. Stavolta, nei suoi ingranaggi sono finiti i Cinque Stelle. La vicenda non è nuova: se n'era già parlato qualche tempo fa. In Spagna è recluso un pendaglio da forza venezuelano, tale Hugo Carvajal, che sta per essere estradato negli Stati Uniti dove deve rispondere di traffico internazionale di sostanze stupefacenti e di altri reati connessi. Il balordo in questione non è uno qualunque ma è stato un pezzo da novanta dell'apparato di potere del dittatore venezuelano, Nicolás Maduro. Hugo Carvajal è stato un ufficiale dell'Esercito Bolivariano (Eb), una delle cinque componenti della Forza Armata Nazionale Bolivariana (Fanb), specializzata nelle operazioni terrestri e nella protezione dei confini territoriali venezuelani, fino alla conclusione della carriera con il grado di maggiore generale. Nell'ultimo periodo della dittatura di Hugo Chávez, Carvajal è stato Direttore generale del Controspionaggio militare (Dgcm) del Venezuela (tra luglio 2004 e dicembre 2011 e tra aprile 2013 e gennaio 2014).

Con l'avvento al potere di Nicolás Maduro, appesa al chiodo la divisa, Carvajal si è dato alla politica divenendo deputato all'Assemblea nazionale per lo Stato di Monagas nella legislatura 2016-2021. Ma la sua storia d'amore con i tiranni sanguinari di Caracas si è interrotta bruscamente il 21 febbraio 2019 quando, annusando una brutta aria per il dittatore e la sua cricca, ha cambiato bandiera acclamando Juan Guaidó, l'uomo sostenuto dagli Stati Uniti e dalla quasi totalità della comunità degli Stati occidentali, che il 23 gennaio 2019 aveva giurato da presidente del Venezuela in sfida aperta con il dittatore. L'ex capo dell'intelligence venezuelana scrive una lettera aperta a Nicolás Maduro, nella quale gli chiede di farsi da parte per il bene della nazione. L'iniziativa gli procura un'accusa di tradimento alla quale riesce a sottrarsi riparando in Spagna. Ma il generale pentito non la passa liscia. Gli inquirenti statunitensi lo tengono d'occhio da tempo, attendendo l'occasione giusta per catturarlo e processarlo per traffico di droga e altri reati connessi al crimine organizzato. Da qui la richiesta di estradizione rivolta alla Spagna dove attualmente è detenuto.

Carvajal non è un eroe romantico ottocentesco ma un criminale. E come tale, cos'altro avrebbe potuto inventarsi per sfuggire alla giustizia statunitense se non offrirsi di collaborare con gli inquirenti spagnoli? Detto, fatto. Carvajal spiffera ciò che sostiene di sapere sugli anni della dittatura venezuelana. A cominciare dal capitolo che maggiormente stuzzica la curiosità delle intelligence occidentali: i finanziamenti erogati dai dittatori venezuelani ai partiti politici europei ritenuti amici e fiancheggiatori. Sulla lista dei presunti "venduti" compaiono lo spagnolo "Podemos" e l'italiano Cinque Stelle. Nella ricostruzione di Carvajal, Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio avrebbero intascato una mazzetta da 3,5 milioni di dollari per fare del Cinque Stelle il megafono di Nicolás Maduro in Italia. Ora, su questa vicenda melmosa vogliamo essere chiarissimi: non crediamo a una virgola delle confessioni interessate di un losco figuro della stazza del "pollo", come veniva appellato a casa sua Hugo Carvajal. Non è solo questione di garantismo. La destra italiana è stata vittima per anni delle macchine del fango che hanno avvelenato il clima politico del Paese pur di impedirle di governare. Il fatto che adesso le pale del ventilatore volgano in direzione dei Cinque Stelle ugualmente ci disgusta. A noi i grillini non stanno simpatici. Li giudichiamo colpevoli per aver riportato nella stanza dei bottoni una sinistra che era stata messa all'angolo dal libero voto degli italiani. Li giudichiamo colpevoli per aver dato voce al più squallido giustizialismo che il nostro Paese potesse conoscere dai tempi bui di Tangentopoli. Li giudichiamo colpevoli per aver ingannato gli elettori con una proposta politica utopistica, e dannosa per gli interessi nazionali laddove applicata. Li giudichiamo colpevoli per aver mentito alla

gente, nascondendo la meschina avidità dei suoi esponenti dietro la maschera tragica dell'onestà. Li giudichiamo colpevoli per aver tirato fuori dal cilindro di un teatrante la figura di Giuseppe Conte e per avergli maldestramente affidato le sorti della nazione. Li giudichiamo colpevoli per essersi ostinatamente abbarbicati alle poltrone e di non volerle mollare pur nella consapevolezza di essere stati sfiduciati dagli italiani. Li giudichiamo colpevoli per aver spregiudicatamente stravolto il quadro delle alleanze internazionali dell'Italia; per aver appoggiato sanguinari dittatori come Nicolás Maduro; per aver spalancato le porte dell'infrastrutturazione strategica del Paese al Governo cinese, in assoluto dispregio delle intese vigenti con gli storici alleati occidentali; per aver strizzato l'occhio agli irriducibili nemici di Israele e dell'Occidente che stanno a Teheran; per aver messo a rischio, con folli teorie moralistiche sulla produzione degli armamenti, la sicurezza delle nostre truppe impegnate all'estero.

Li giudichiamo colpevoli per aver introdotto nel Paese un più che sospetto pacifismo di matrice terzomondista e vetero-comunista. Di tutto questo li riteniamo responsabili, e di molto altro. Attendiamo con ansia che, prima o dopo, il tribunale delle urne emetta la sua sentenza inappellabile. Ma mai e poi mai potremmo sopportare anche solo l'idea di usare il veleno confezionato da un torturatore, corrotto e malavitoso, disposto alla collaborazione con la giustizia per bieco tornaconto personale, per cancellare dalla carta geografica dei partiti i pur disprezzati grillini. Queste cose solitamente le fa la sinistra. L'etica della gente di destra che, come sentenza un gigante del Novecento, conosce il senso dell'onore e il corrispondente senso dell'onta mai potrebbe accettare di stare sullo stesso piano di chi non ha contezza né dell'uno né dell'altro senso. Ci piacerebbe tuttavia che un tale principio, che richiama la nobiltà dell'onore, il valore più alto per gli uomini e le donne di destra, lo avessero ben presente anche taluni giornali quotidiani cosiddetti di area che quando sentono l'odore del sangue, anche se mischiato agli escrementi, vi si lanciano a capofitto, e chisseneffrega delle dichiarazioni di fede garantista declamate fino a un istante prima.

Certo, essere di destra a volte risulta stressante. Perché quella vocina di dentro che la gente chiama coscienza, per chi è di destra è peggio che avere la suocera in casa: non si distrae mai, sempre pronta al rimbrotto. La si chiami etica o coscienza collettiva, ma la piena adesione ai valori morali perenni della destra rende migliori, sebbene più severi con se stessi. Ecco perché all'avversario politico volgarmente infangato, pur anelando a sconfiggerlo in una competizione leale, oggi si deve tendere la mano.

Il buon voto contro il cattivo potere

di RUGGIERO CAPONE

Un tempo infausto per la politica, evdenziato dalla diserzione delle urne e dal rafforzarsi di élite che reputano giusto il potere non si fidi del popolo. Sarebbe cosa buona voltare lo sguardo verso la filosofia, al monito "favorire i competenti in democrazia ma senza sfociare nella tecnocrazia dei saggi". Perché è colpa del connubio tra élite e "tecnocrazia dei saggi" se il cittadino non è andato a votare. Elite che, al pari dei tecnocrati, serbano una concezione relativistica della democrazia, intesa come "male seppur minore": a questa loro visione si deve la giustificazione d'un potere che non si fida del popolo. Analisi che pervade le moderne teorie, e viene giustificata dai consulenti dei governi come attualizzazione della "metodologia del realismo" di Machiavelli, Sartori, Weber, Schumpeter... Ergo, secondo queste teorie, che oggi pervadono anche i 5Stelle (quelli che si dicevano popolo contro la casta) necessiterebbe accettare d'essere inevitabilmente controllati ed influenzati da élite e gruppi di potere. E che la competizione in politica non sarebbe più da considerare tra partiti partecipati dal popolo, ma tra élite di poteri tra loro in competizione.

Ne deriva che il popolo, anche senza aver letto la politica di Aristotele ed i fondamenti settecenteschi alla base del contratto sociale, ha ben compreso che è ormai infranto il patto costituzionale del principio di rappresentanza: ovvero sindacati e partiti non rappresentano più gli italiani, non hanno necessità della loro partecipazione ed hanno abdicato al ruolo politico-economico di fungere da corpi intermedi. E non siamo nemmeno nel campo delle democrazie deviate, ovvero le olocrazie, e perché, anche il tanto sbandierato populismo è diventato uno strumento delle élite per dimostrare che esisterebbe una opposizione al potere che non si fida del popolo.

Quel che manca negli eletti d'oggi è la coscienza politica, un misto d'etica e morale che permetteva al partitocratico d'un tempo di giurare, di dare la propria parola. Certo Aristotele (riprendendo la Repubblica di Platone) ammetteva che la politica è un affare troppo complicato perché possa essere lasciato alla gente comune. Per la scuola antica il potere politico doveva essere gestito dai sapienti, da coloro che sanno ed hanno le necessarie competenze: ma in quella visione le élite non erano nemiche del popolo. La "sofocrazia", governo dei sapienti, non può necessariamente basarsi sul fatto che il potere non si debba fidare del popolo. Anche perché oggi internet permette che filtrino notizie sull'estrema corruzione del potere, e questo alimenta la dissidenza, il ribellismo, la disubbidienza. Ed usare polizie ed esercito contro il popolo in rivolta non genera certo il consenso verso le élite, ma solo la paura del potere. Ovvero quel prototipo dell'assolutismo moderno già preannunciato da Karl Popper, che aveva già intuito che il "totalitarismo" platonico sarebbe tornato vestendo panni tecnocratici: ed oggi in Italia (ed in Europa) vince il prototipo dell'assolutismo moderno che si contrappone all'idea popperiana di "società aperta". Quest'ultima era la vera democrazia, fondata sui principi di libertà e pluralismo, praticata nella democrazia ateniese di Pericle. Oggi la gente non va a votare perché la classe scelta, e ristretta, è stata smascherata dal popolo. Quest'ultimo sa benissimo che il vero voto che scegliete i capi delle tecnocrazie avviene nelle borse, grazie ai mercati finanziari, ai trust, ai giochi societari. La gente ha capito che la garanzia sostanziale alla democrazia, il diritto alla libertà ed all'uguaglianza, è stata cestinata favorendo il familismo amorale tecnocratico.

La crisi della democrazia moderna è legata alla volontà d'esclusione sociale praticata dalle élite, che vorrebbero così mettere in discussione il principio della rappresentanza. Le élite fanno come il lupo con l'agnello, accusano dell'attuale situazione il popolo, reo d'aver goduto dell'indiscriminata estensione dei diritti di voto (attivo e passivo) promossa dal suffragio universale. Ed il popolo ha risposto non votando, dicendo così al potere "se io sono ignorante e non so' nulla di politica, allora fatevi da voi il consenso per legiferare e governare". Ma oggi in Italia c'è un Draghi che spadroneggia, contornato anche da eletti incompetenti e corrotti. Ed il popolo sa bene che il potere oggi si domanda "se possiamo escludere dal voto gli immigrati perché non lo possiamo fare anche per gli autoctoni ignoranti?". Parimenti il popolo si chiede "come possiamo organizzare le istituzioni politiche in modo da impedire che governanti cattivi o incompetenti facciano troppo danno?". Popper aveva risposto a queste pulsioni con il progetto di "società aperta", che garantirebbe il regime democratico: forse imperfetto, ma che ha retto l'Italia fino agli anni Novanta. Detto questo, necessita non credere si sia giunti alla fine delle storie, alla tecnocrazia semipiterna: presto un buon voto scaccerà il cattivo potere.

Polonia e cavilli

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

Il riaccendersi della vertenza tra Polonia ed Ue, a mio avviso, sposta di poco la questione che indicavo ai lettori de — L'Opinione negli articoli del 30 settembre e del 19 novembre dell'anno passato: che l'espressione "Stato di diritto", di cui all'ar-

ticolo 2 del Trattato sull'Unione Europea, è altamente polisemica, essendo considerati da un lato "Stati di diritto" ordinamenti assai differenti; dall'altro il concetto relativo allo stato elaborato da tanti pensatori in nodo non univoco. Ricordavo, per evitare al lettore il "catalogo di Laparello" delle concezioni e degli autori, quanto se ne può leggere nell'attenta voce "Stato di diritto" nel Dizionario del liberalismo scritto da Anna Pintore che, stante la non-univocità del termine e del concetto "nessuna trattazione del tema può essere neutrale"; con la conseguenza che, proprio perciò, la formula "ha goduto fin dalla sua nascita di apprezzamento pressoché universale, al punto da segnare oggi una strada senza alternative: uno Stato che non incarni questo modello deve essere considerato legittimo ed indegno di obbedienza".

Quindi indeterminato da un lato, e perciò utile per giustificare misure sanzionatorie (se non aggressive): la connotazione lasca è ideale per sfornare pretesti. Quale esempio, scrivevo che "nella procedura Ue d'infrazione alla Polonia è stata contestata la limitazione all'indipendenza dei giudici polacchi dopo le innovazioni degli ultimi anni. Tuttavia negli Usa tutti i giudici della Corte Suprema, e molti di quelle "inferiori" sono di nomina (o elezione) politica, ma pare assai difficile sostenere che gli Usa non sono uno Stato di diritto, ma anche che quel modo di nominare comprometta gravemente lo Stato di diritto". E così si potrebbe proseguire, non solo per la Polonia (vedere sul punto le "infrazioni" sulla libertà e l'educazione sessuale) ma anche per la procedura d'infrazione all'Ungheria.

Ma non risulta che Montesquieu, Gneist, Orlando, Constant abbiano usato come criterio per discriminare gli Stati di diritto da quelli che non lo sono le preferenze sessuali, il contenuto dei sussidiari e così via. Il pericolo è che, a forza di calcare la mano su profili irrilevanti o poco rilevanti si perdano di vista quelli essenziali (allo Stato di diritto), come avviene da decenni soprattutto in Italia tra l'indifferenza dei mass-media di regime. Solo coll'emergenza pandemica è stato dibattuto pubblicamente che alcune delle misure non erano proprio in linea né col concetto del Rechtstaat ed ancor più con i principi e le disposizioni della nostra Costituzione. Due pensatori di valore come Giorgio Agamben e Massimo Cacciari sono stati messi alla gogna per aver sostenuto che obbligo del Green pass nei luoghi di lavoro fa a pugni (tra l'altro) con il principio costituzionale "lavorista" (vedere l'articolo 1 Costituzione). Piuttosto che alla paglia nell'occhio degli altri, faremmo bene a pensare alle travi nel nostro.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'arma vincente dei neo-socialdemocratici

di PAOLO DELLA SALA

A Hong Kong stanno togliendo di mezzo il monumento dedicato alla strage di Stato compiuta en plein air in piazza Tienanmen a Pechino nel 1989, che segnò il passaggio di consegne dall'Unione Sovietica collassata al nuovo "Impero del male" cinese. Gli studenti di Hong Kong combattono ma sono isolati, privi di microfoni e di spazi liberi, come gli uiguri dello Xinjiang. Stanno peggio dei tibetani, che hanno almeno un Dalai Lama in grado di "combattere" alcune battaglie comunicazionali e di vincerle. Siamo nel 2021, non esistono più le classiche dittature fascio-comuniste ma rimane il lascito di Re Lear: la follia del potere, che però si è digitalizzato, è inafferrabile e socialdemocratico, cioè intoccabile. Ciò avviene perché le guerre economiche e il conflitto sociale e culturale si svolgono quasi esclusivamente nel campo semiotico, anche nei loro risvolti "reali", come uno scontro di piazza.

Come i talebani che hanno distrutto le statue di Buddha, Pechino cancella dalla sua colonia (ex colonia inglese) la "Colonna Infame" dello scultore danese Jens Galschiøt che ricordava i corpi degli studenti schiacciati dai carri armati del "loro" Stato. È un segno di debolezza, perché Xi Jinping opera con un atto da impero classico, privo di comunicazione e di cui non si capisce chi sia l'emittente (il "soft power"). È un'azione insulsa nei tempi della comunicazione continua. È lo stesso errore della destra "populista" (ditemi se esiste al mondo un partito che non sia "populista"). In Occidente, dove i segni del vecchio potere sono cancellati dai media e dalle continue narrazioni della realtà, Tg e serie tv sono come i poemi cavallereschi per Don Chisciotte: le masse combattono contro mulini a vento trasformati in giganti dagli eserciti semiotici. Ognuno è indotto a seguire l'irrelevante, tutto ciò che è teatrale (anche i criminali curano le loro scenografie) ipnotico ed effimero. La produzione di segni è universale, ma sempre più priva di re e imperatori visibili: le major del cinema sono ancora a Hollywood ma in realtà il cinema è acentrico e apparentemente privo di catena di comando.

Anche la comunicazione politica è ovunque e da nessuna parte, anche quando leggiamo le news di un sito di gossip. Lo sapevate già? Sì, perché siete lettori accorti, ma qui siamo di fronte a un sistema di comunicazione orientato e organizzato, soprattutto nei media "neutrali e mainstream". Se sfogliamo l'inserto Il Venerdì de La Repubblica, possiamo leggere una notizia sul tennis negli Stati Uniti, dove si dice che non ci sono più tennisti america-

ni nelle alte posizioni di classifica Atp. Io trovo frammenti mRna di "antiamericanismo" in tutto l'articolo, soprattutto facendo caso al titolo: "Il declino dell'impero (del tennis) americano". Sempre nel Venerdì dell'8 ottobre 2021, sette pagine prima dell'articolo sul tennis, troviamo una rubrica intitolata "Pentole e Parole", dove si parla della serie Mad Men, in cui "bevono tutti, a tutte le ore... Ora ci sono alternative salutiste, buone e consolanti". Il titolo è "Non c'è più lo spirito dell'America anni '50", e io penso che l'antiamericanismo, che in Italia ha avuto tre declinazioni (fascista, papista e filo-sovietica), ora trova un nuovo appiglio nel - necessario? - nazionalismo europeo. Così si parla di un locale alcol-free vicino a piazza Duomo a Milano, molto politicamente e salutisticamente corretto di fronte agli yankee trinca Martini cocktail.

La questione è che incappiamo non solo nei cookies commerciali ma anche in "cookies" fatti di parole che magari in superficie dicono altro, per cui è difficile capire chi gestisce direzioni e flussi, soprattutto se le keyword sono ricoperte di messaggi tendenti al bene collettivo. Il problema è avere gli strumenti per decodificare, cosa impossibile soprattutto a livello di massa, ma anche a livello politico. Come diceva Paolo di Tarso "ciò che si vede proviene da ciò che non si vede", e ogni messaggio - al di là delle parole esplicite - è segreto e codificato, come ho scoperto tempo fa in un corso universitario tenuto dal semiologo Paolo Fabbri, in cui si cercava di capire le modalità dello scontro tra Brigate Rosse e forze di polizia. Più banalmente, provate a camminare lungo una strada di città o una passeggiata a mare e fate caso a quanti cartelli il vostro Comune ha piazzato sui marciapiedi: ogni due metri ci sono antiestetici segnali stradali inutili che nessuno vede (l'eccesso di comunicazione è uguale a zero comunicazione), ma che hanno la funzione subliminale di segnalare la "presenza" di un potere che ha a cuore i cittadini (I care era lo slogan elettorale di Obama). I monopoli politico-economici reali oggi combattono con i meme e le parole, esattamente come gli imperi mediatici e ottengono migliori risultati con la persuasione inavvertita che con le bombe.

Il potere neo-socialdemocratico ha capito le nuove forme sociali, fonda il suo successo su questo know how, ed è grazie al controllo della discussione pubblica (e privata!) che i partiti progressisti hanno conquistato il potere reale con l'egemonia

mediatica. È per questo vantaggio che il Partito Democratico vince anche quando perde le elezioni, mentre le destre (che non hanno contezza del nuovo sistema comunicazionale-sociale-economico) le perdono anche quando vincono. Avere l'egemonia nell'uso delle parole, dei dibattiti e delle parole d'ordine eruttate dalla stampa, allineata persino involontariamente, permette di avere il potere assoluto di Stalin o Adolf Hitler anche se si è un ministrello della Repubblica italiana. Berlusconi o Salvini non hanno il possesso degli argomenti e della discussione e così parlano come l'innamorato della poesia di Paul Eluard: "Senza avere le parole per dirlo".

In America come in Italia, e così sia

Cancellare i monumenti è da retrogradi: la Storia resta, anche se si fanno sparire i segni artistici che cercavano di eternarla nella pietra. Non a caso viviamo in una era in cui l'arte, se sopravvive, è effimera come una aurora boreale. La pop art l'aveva già capito con Andy Warhol e con David Bowie, che cantava "we can be heroes, just for one day". Tuttavia, l'Italia è il Paese delle Belle Arti. Persino per gli attivisti della Cancel culture è difficile mettere i pannicelli alle opere di Michelangelo o Dante Alighieri. Il nostro rischio è un altro, quello di vivere cristallizzati come in un negozio di antiquariato o dentro un museo, custodi che ricevono turisti estasiati - per un istante - di trovarsi di fronte a un quadro di Raffaello. Questa è la situazione delle nostre città, mentre le zone balneari o di montagna tendono a essere gentrificate dal turismo sempre più, diventando luoghi della natura snaturati per sempre. Negli Stati Uniti è invece possibile distruggere monumenti quasi tutti privi di valenza artistica: i cancellatori cercano forse di emulare i romeni che buttavano giù la statua di Nicolae Ceausescu o i russi che distruggevano l'effigie di Lenin. Ma Abraham Lincoln non rappresenta più nessun potere e Cristoforo Colombo era un figlio dell'Europa alla ricerca di una nuova rotta per l'India. Perché allora distruggere i "segni" di vite comunque decisive?

La "Cancel culture" si sviluppa anche in altre forme nell'Occidente iper-regolamentato, in cui la perdita di libertà dei bambini dovrebbe farci riflettere sul nostro stile di vita senza diventare per questo dei ribelli. C'è uno smodato desiderio di scaricare l'aggressività, che trova la sua medicina nel ribellismo di piazza,

oltre che nei social media e nella Cancel culture stradale e universitaria degli Stati Uniti. In Italia non abbiamo statue di Benito Mussolini da buttare giù (si cerca di sciogliere Forza Nuova ma come organizzazione, cioè come segno simbolico e non come cultura). Per questo motivo l'aggressività delle periferie fisiche e culturali si scarica attraverso un crescente teatro popolare di piazza fatto di cortei, no-vaxismi, no-Green pass, di atti esemplari contro l'Alta Velocità o contro le sedi di sindacati o di una banca. È un fenomeno diffuso in tutta l'Europa, basato sulla frustrazione di non riuscire a trovare nuove libertà e autonomia dalla iper-normazione della vita lavorativa e quotidiana. Un fenomeno che tocca i giovani e gli young-adult esclusi dalle autostrade digitali, culturali ed economiche che, non riuscendo a creare un nuovo mondo, tornano indietro alle "jacquerie" sessantottine coi No Tav o al No-vax biologico alla Rudolf Steiner.

Come rispondere al nuovo ribellismo, che è costituito in tutta Europa come il calcio, nella forma cioè di una valvola sociale di sfogo priva di prospettive? Il sistema europeo prevede la possibilità di "fare casino", di spaccare vetrine e urlare cose indicibili. La neo-socialdemocrazia offre lasciapassare alle minoranze, a patto che restino minoranze, il che vale anche per gli Stati Uniti dove si cancellano i monumenti o le distinzioni sessuali secondo il movimento Lgbt. Sul piano dei diritti "formali" c'è tolleranza verso ogni cultura periferica. Tuttavia, l'iper-democrazia pone alti muri e severi limiti a qualsiasi maggioranza decisa a uscire dalla gabbia politica e a dare nuova forma alla democrazia, nel segno di un liberalismo che tenga conto dei cambiamenti in atto. Nel dominio semiotico del progressismo limitato e ingabbiato si è liberi solo restando in una gabbia dove ci si può muovere nella forma di una anarchia vaga che non costruisce ma distrugge, come uno Xi Jinping al contrario. Il modello sociale per le minoranze rumore, quindi, è quello del calcio allo stadio, dove tutto è permesso a patto di non fare casino altrove. Tocca a un movimento post-liberale, capace di gestire il transito nelle autostrade digitali, il compito di impostare i canoni di una nuova democrazia.

Intanto nella sede del Municipio di New York si concretizza l'ultima donchisciottesca cancellazione: lo spostamento della statua del presidente Thomas Jefferson dalla City Hall, questa volta a opera del sindaco Bill de Blasio.

Mentre le demolizioni del passato continuano, chi è senza odio scagli il suo primo "non mi piace".

Il centrodestra che non ti aspetti

di VITO MASSIMANO

Non è bastato vincere le elezioni agitando pericoli fascisti cessati un minuto dopo il ballottaggio.

Non è bastato nemmeno mettere la vita privata di esponenti della Lega in prima pagina (evidentemente la tutela della privacy vale quasi per tutti). Non è bastato far uscire inchieste a orologeria su Fratelli d'Italia. E non è bastato neppure essere per l'ennesima volta al governo avendo perso le elezioni. Adesso gli allenatori della squadra avversaria, dopo aver vinto con l'aiuto del Var, vogliono anche entrare nello spogliatoio del centrodestra imponendo schemi e stilando la formazione.

Ci ha pensato Carlo Calenda - quello che sceglie se essere politico o civico a seconda della convenienza - a evocare un nuovo assetto politico che superi centrodestra e centrosinistra all'inssegna di un nuovo "raggruppamento Ursula" che arrivi fino a Forza Italia. Gli ha fatto subito eco Matteo Renzi stringendo un patto con il Partito del Cavaliere in Sicilia. Non è mancato neppure il contributo del sindaco di Firenze, Dario Nardella, secondo il qua-

le è necessario costruire "un fronte delle forze europeiste, democratiche, di sinistra e liberali, senza escludere Forza Italia, che non può sottostare ai diktat della destra radicale". Addirittura adesso - dai centristi di tutti gli schieramenti fino ad arrivare alla sinistra - sono concentrati ad analizzare la débâcle del centrodestra teorizzando che essa sia stata così fragorosa perché alla coalizione è mancato un federatore moderato con annesso sbilanciamento sul fronte sovranista. La qual cosa avrebbe spaventato gli elettori rinfrancati dal buon governo di Mario Draghi e bisognosi di stabilità. Vien quasi da ridere se non ci fosse qualcuno che - se possibile - fa ridere di più.

A rincarare la dose, infatti, ci si sono messi anche vari esponenti di Forza Italia con a capo Renato Brunetta. E così dopo "le bimbe di Conte" (le puerili fan del sedicente capo politico dei Cinque Stelle) adesso ci sono anche le "Ancelle di Mario", gruppo composto

da coloro i quali in Forza Italia non resistono proprio alla tentazione di accucciarsi all'ombra del più forte pro tempore. Se non altro le posizioni adesso sono molto più chiare: si comprende perfettamente chi rema contro, chi gioca sporco, chi muove i fili, chi è l'assassino e chi è la vittima designata. Una volta il sistema brigava per sbrannare Silvio Berlusconi, colui il quale si frapponneva tra la sinistra e la vittoria. Oggi le vittime designate sono Matteo Salvini e Giorgia Meloni. L'aggravante sta nel fatto che "l'assassino" di questo film giallo ha anche il cavallo di Troia o, per dirla tutta, qualche ronzino, molti asini e qualche pony già attivi nella recinzione del campo moderato.

Se vogliamo dirla tutta, con buona pace degli analisti interessati, il centrodestra ha perso le Amministrative perché Forza Italia è crollata nelle grandi città (sarà forse l'effetto Brunetta?), perché il centrodestra ha sbagliato a rincorrere i no-Green pass, i No-vax

e amenità varie, perché ha presentato candidati sbagliati e perché non è più in sintonia con la pancia del Paese (molto cambiato dopo la pandemia). Inoltre, il centrodestra ha fallito l'appuntamento elettorale anche perché non è credibile una coalizione litigiosa che alberga per metà al Governo e per metà all'opposizione. E all'interno della coalizione hanno lasciato voti sul terreno i partiti "draghisti" più dei partiti che stanno all'opposizione, a dimostrazione del fatto che gran parte dell'elettorato di riferimento non giudica positivamente l'esperienza di Governo in posizione di subalternità rispetto al Premier e al resto della maggioranza posticcia.

In altri termini, la strategia dei governisti alla Giancarlo Giorgetti è un po' come il ragioniere Ugo Fantozzi definì la "Corazzata Potëmkin" ne "Il secondo tragico Fantozzi". C'è poco da fare giri di parole. Insomma, il materiale per riflettere e correggere il tiro è abbondante, così come il tempo fino alle prossime elezioni politiche. È solo questione di volontà e di lealtà. Forse più di lealtà.

Il relativismo assoluto

di LUCIO LEANTE

“ Il relativismo è il problema più grande della nostra epoca e, in un certo qual modo, è diventato la vera e propria religione dell'uomo moderno”. Lo scrisse nel 2003 l'allora cardinale Joseph Ratzinger che successivamente parlò anche di una “dittatura del relativismo” (vedi “Fede, verità, tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo”, Cantagalli, Siena 2003, pagina 75 e pagina 87).

Certo, Ratzinger è un uomo di Chiesa e le sue opinioni potrebbero essere sospette di mirare a una difesa dell'assolutismo della Verità rivelata, se non anche dell'assolutismo politico teocratico. E come tali furono accolte da molti. I laicisti insorsero, taluno facendo osservare, come fece Giulio Giorello, che “il contrario del relativismo è l'assolutismo”. Molti citarono Hans Kelsen, “il fondamento della democrazia è il relativismo”, intendendo il pluralismo politico. Ma è davvero così?

Che le cose non stiano esattamente così lo indica il fatto che proprio Sir Karl Popper, il teorico della società aperta, il padre moderno, laico e liberale del fallibilismo scientifico e del pluralismo liberale, affermò clamorosamente e paradossalmente che il relativismo è “la più grande malattia filosofica del nostro tempo”. Popper, nonostante il suo fallibilismo, negava l'asserzione fondamentale del relativismo che tra due teorie (o etiche o culture) non ci sia “alcun mezzo per decidere se una di esse è migliore di un'altra” (vedi Karl Raimund Popper, “La società aperta e i suoi nemici”, Armando editore Roma, 1974). Il fatto singolare è che lo stesso Popper aveva in precedenza scritto: “Tutta la nostra conoscenza rimane fallibile, congetturale... È ineluttabile che ogni asserzione della scienza rimanga necessariamente e per sempre allo stato di tentativo” (ibidem).

Per questo suo fallibilismo Popper viene percepito generalmente come un pensatore “relativista”. È evidente che quando si parla di relativismo ci si riferisce a due posizioni nettamente distinte e che si faccia spesso confusione tra fallibilismo e pluralismo da una parte e relativismo (radicale) dall'altra. Esiste infatti, da un lato, un relativismo critico, anti-assolutista, pluralista, fallibilista e liberale che sostiene che pur non essendoci una verità assoluta e incontrovertibile, alcune affermazioni e teorie siano più vere (o più vicine alla verità) di altre a misura del metodo con cui siano state conseguite; e che alcune etiche e culture possano essere definite migliori e comunque preferibili ad altre, perché di queste più attraenti. Questo relativismo critico (e spesso anche autocritico) è una forza della civiltà occidentale che ha fatto del metodo critico-razionale e scientifico, del pluralismo dei valori e delle opinioni il fondamento del suo sistema giuridico-politico. Quest'ultimo ha fatto poi delle procedure e metodi democratici, liberali e ga-

rantisti il fondamento delle sue decisioni. È questo relativismo il fondamento della democrazia e il cui contrario è la società chiusa, tribale e assolutista e totalitaria.

Ma esiste anche nella cultura occidentale un relativismo radicale, che sostiene che non esisterebbe alcuna verità, etica o cultura che possa dirsi migliore di un'altra (o a questa preferibile) e che ha presupposti ed esiti nichilisti oltre che sbocchi politici assolutistici, populistici e totalitari. È questo relativismo radicale quello a cui si riferivano Ratzinger e Popper e che quest'ultimo definiva “la più grave malattia filosofica del nostro tempo”. Popper, infatti, non ha mai rinunciato all'oggettività del sapere scientifico, a differenza dai relativisti radicali che negano il concetto stesso di verità, di valore, di oggettività e persino di realtà e usano infatti mettere queste parole tra virgolette, come si trattasse di parole vietate. Il relativismo radicale è assolutista sia da un punto di vista cognitivo, sia politico. Cognitivamente perché si afferma come unica verità assoluta (“tutto è relativo, fuorché il relativismo”), politicamente perché è la premessa ideologica per fondare un pensiero unico totalitario e nichilista. Totalitario perché pretende di estendere la sua validità a tutte le attività umane teoriche e pratiche e di imporlo a tutti. Nichilista perché afferma che non esistono differenze di valore tra le verità, le etiche e le culture in competizione e che quindi che tutte avrebbero un eguale valore (il che equivale a dire che hanno tutte un valore nullo perché ha valore solo quel che vale di più). Esso nega infatti le nozioni stesse di verità e di valore.

Mentre il relativismo critico afferma che esistono vari gradi di verità, a seconda del metodo usato per acquisirla e dell'adeguamento o non adeguamento ai fatti, il relativismo radicale afferma che non esiste alcun tipo e grado di verità, né di adeguamento ai fatti, perché questi ultimi non esistono e quel che sembrano fatti sarebbero solo interpretazioni soggettive e arbitrarie. Ogni affermazione sarebbe equivalente a ogni altra per cui tutte avrebbero lo stesso grado di verità e di non verità in quanto tutte sarebbero meramente “convenzionali” e “risultato di un consenso” e di una “costruzione sociale”. Le conseguenze del relativismo radicale sono assurde, per non dire poco serie e talvolta comiche: nulla sarebbe più vero o più falso, ogni affermazione avrebbe lo stesso contenuto di verità del suo opposto o della sua negazione, con buona pace per i principi logici di identità e di non contraddizione. Una verità, anche scientifica, potrebbe avere per opposto un'altra verità; un risultato di una ricerca scientifica avrebbe lo stesso grado di verità/non verità di una credenza magica o una supersti-

zione popolare. Le diagnosi di un medico e le ricette di uno sciamano o di un mago avrebbero un eguale valore terapeutico. Le affermazioni degli astronomi avrebbero lo stesso grado di verità di quelle degli astrologi, quelle dei chimici sarebbero non più veritiere di quelle degli alchimisti e quindi, quelle di un premio Nobel non sarebbero più credibili di quelle di un qualsiasi frequentatore di social network. Non è stato detto che “uno vale uno”?

Di conseguenza non esisterebbero più le menzogne, le balle, le bufale. Tutto vale uguale. Nascono da questa mentalità diffusa le cosiddette “post-verità”, affermazioni arbitrarie, ma popolari perché diffuse dai media e perciò praticamente incontrovertibili. Le falsità, le dicerie, le leggende popolari o metropolitane diventano verità diffuse nel web e perciò indubitabili, solo perché alimentano in molti un timore, o un terrore o una speranza. Come a dire “molti lo scrivono sul web, dunque è vero”. Dal relativismo assoluto e dalla sua negazione della verità e del valore nascono le improbabili “post-verità” incontrovertibili per decreto e acclamazione “popolare” certificata dal web. Bel risultato.

È significativo però il fatto che molti intellettuali che si proclamano filosoficamente “relativisti”, quando si tratti delle loro verità, difendono a spada tratta i risultati delle loro ricerche: il fisico non rinuncia alla verità effettiva dei quanti (anche se la teoria dei quanti non possiede un vero fondamento teorico razionale: sembra sfidare la ragione, ma funziona e non si sa bene perché); il biologo non rinuncia alla verità dei geni, il sociologo non rinuncia alla verità delle sue ricerche, il giornalista difende la verità dei suoi reportage, per finire al filosofo nichilista che paradossalmente non rinuncia alla verità del suo relativismo che sarebbe, secondo lui, l'unica verità non relativizzabile e quindi (orrore!) assoluta e incontrovertibile.

Se poi tutto ha un eguale valore, nulla sarebbe più bene né male: tutto diventerebbe moralmente equivalente, la carità e la compassione sarebbero eticamente equivalenti al sadismo e alla violenza, l'amore e l'odio sarebbero equivalenti, l'etica cristiana sarebbe equivalente a quella tribale. Conclusioni evidentemente assurde e nichiliste, ma a cui i relativisti radicali giungono sul filo della logica a partire dall'inesistenza di un fondamento assoluto e inconcusso (che una volta era Dio, o comunque così veniva chiamato).

Ne deriva che molti giovani e no, influenzati dal relativismo radicale, molto diffuso tra professori, saggisti e giornalisti, danno per scontato che “non esiste la verità”, che “ogni verità, ogni etica, ogni cultura si equivale e una vale l'altra”, e “tutto vale uguale” ne traggono un for-

te disincentivo allo studio, alla ricerca ed al comportamento onesto e decente. Ne traggono anche la sensazione che “nulla ha senso” e che la stessa vita non ha significato. Molti non reggono a tale disorientamento e si comportano di conseguenza, rinunciando allo studio serio e al principio di verità e di realtà; cercano il piacere senza sforzo e senza rinvio dei paradisi artificiali. Molti finiscono col rinunciare alla vita stessa, come dimostra il tragico aumento di suicidi giovanili in Occidente.

C'è un'ultima (ma non meno importante) ragione per cui il relativismo radicale sia da considerare “una grave malattia” dell'Occidente. Il suo nocciolo etico, culturale e politico sta nel fatto che esso mira soprattutto a sostenere che non ci sarebbe alcun modo per definire la cultura e la civiltà occidentale, come migliore di alcuna altra, nonostante le sue grandi e uniche acquisizioni, i suoi grandi e unici meriti. E soprattutto nonostante la sua generale attrattiva. Affermare che tutte le culture e le civiltà avrebbero, invece, un “eguale valore” è solo, per molti intellettuali relativisti, la premessa per poi passare a definire quella occidentale una civiltà “malata in maniera incurabile”, reprobata, colpevole e anzi unica fonte del male radicale globale. I motivi e i pretesti non mancano: le colpe dell'Occidente nel passato più o meno recente sono tante. Ma per molti poco importa che quelle delle altre civiltà siano peggiori. Basta non saperlo. La conseguenza è di indebolire le difese dell'Occidente, diffondendo prima autocensura, auto-repressione, sfiducia e poi persino senso di colpa, vergogna di sé e ansia di espiazione e di riparazione.

Questi stati d'animo appaiono evidenti nel pensiero unico politicamente corretto che è anche un'arma culturale e propagandistica nella guerra che i “barbari interni” (in particolare certi “intellettuali”) dell'Occidente conducono contro la propria stessa civiltà e la propria casa natale. La conseguenza pratica è, infatti, che quando l'Occidente sia confrontato da una cultura che decisamente respinga i principi e le istituzioni occidentali, non sarebbe consentito nemmeno pensare che la cultura occidentale è preferibile a quella. Il passo successivo è che l'Occidente reprobato e colpevole sarebbe in debito etico verso tutte le altre civiltà, presunte innocenti e immuni dal male radicale globale che sarebbe intrinseco invece al solo Occidente. Il risultato è la resa culturale.

Il relativismo radicale appare, con il suo corollario del politicamente corretto, come una religione laica (anti-occidentale) del nostro tempo di cui sono “sacerdoti” molti intellettuali occidentali animati da quello che appare come un peculiare e patologico odio per la propria civiltà e la propria cultura, e che è quindi definibile – come ha fatto lo stesso Ratzinger – “un patologico odio di sé” dell'Occidente.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI